

Quello spirito che si chiama nazionale

Massimo Giannini La Stampa 11-7-2021

Non scomoderemo Albert Camus, che sosteneva *“tutto quello che so della vita l’ho imparato su un campo di calcio”*. Ma forse c’è una morale da cogliere, nella stupefacente congiunzione astrale che in questa domenica di luglio vedrà l’Italia protagonista nelle due cattedrali più sacre dello sport mondiale. Ci giochiamo tutto in una manciata di ore, tra Wimbledon e Wembley. Non solo la finale del più prestigioso torneo di tennis nel dopo-Brexit, giocata dal primo italiano che calpesta quell’erba da 144 anni a questa parte. Non solo la finale del primo campionato europeo dell’Era Covidica, disputata dagli azzurri nel tempio di quella che Brera chiamava la Dea Eupalla e che noi già violammo due volte, con Capello nel 1973 e con Zola nel 1998. Matteo Berrettini e Roberto Mancini sono i portabandiera di un Paese che prova a rialzare la testa e di un’Europa che cerca di ritrovare se stessa. Comunque vada a finire, hanno già vinto.

Accade, è già accaduto. Lo sport riflette nell’immaginario collettivo lo spirito e lo stato di salute psico-politica di un popolo. Cos’altro è stato il Brasile stellare tra i ‘70 e i ‘90, tra le magie carioca di Pelè e le geometrie celesti di Falcao? Cos’altro è stata l’Olanda degli Hippies del ‘74, tra il genio di Crujff e la sregolatezza di Neskeens? Cos’altro è stata l’Argentina del generale Videla del ‘78, tra le metafore da panchina di Cesar Luis Menotti che grida *“la zona è libertà”* e le galoppate sulla fascia di Mario Kempes che alla cerimonia di premiazione si rifiuta di omaggiare il dittatore? Cos’altro è stata la Germania quadrata di Berti Vogts e Franz Beckenbauer, la *“macchina che sforna vittorie”*, tutti sanno sempre come giocherà eppure nessuno sa come batterla?

Cos’altro è stata la Francia neo-gollista ma multi-etnica del ‘98, tra i ricami dell’algerino Zidane e le spaccate del caraibico Thuram? Cos’altro è stata la Spagna di Bambi Zapatero e del boom economico tra il 2008 e il 2012, quando dilagano le furie rosse di Raul, Xavi e Iniesta? Cos’altro è stata la stessa Italia dei ragazzi dell’82, tra i golazi di Pablito Rossi, l’urlo liberatorio di Tardelli e lo scopone in aereo con Pertini e Bearzot? In mezzo, tanto per restare sospesi tra football e tennis, mettiamoci la finale di Davis di Cile ‘76, quando Panatta e Bertolucci al Nacional di Santiago si prendono la Coppa sfoggiando un’irridente maglietta rossa, sotto lo sguardo sulfureo di Pinochet. E magari aggiungiamoci pure i fasti del Milan berlusconiano, che per un ventennio anticipano e accompagnano la pirotecnica *“discesa in campo”* e poi la tragicomica caduta politica del Cavaliere. Se ci pensate, vale anche qui la formula di Piero Gobetti sul fascismo: in ciascuna di queste avventure si è incarnata la *“biografia di una nazione”*.

Lo sport è tifo, vivaddio. Ma è anche geopolitica. E il pallone, come scriveva Pasolini, è l’ultima rappresentazione religiosa della nostra Civiltà. Non è un caso se Boris Johnson impavesca il mitico numero 10 di Downing Street di striscioni coccarde e bandiere, come fosse un pub di Covent Garden: l’Inghilterra che vince, per lui, è la conferma che c’è vita solo fuori dalla Ue e che di nuovo, come nei ruggenti Anni dell’Impero, quando c’è tempesta sulla Manica è il Continente a essere isolato. E non è un caso se, all’opposto, Sergio Mattarella questa sera sarà a Londra, seduto in tribuna d’onore a gridare o nel suo caso sussurrare *“Forza Italia”* insieme a Ursula von der Leyen.

Oggi, piaccia o no ai frugali del Nord e ai sovranisti dell’Est, davvero l’Europa siamo noi. Noi che siamo arrivati fin qui, dopo aver combattuto per primi qui in Occidente la pandemia più feroce del secolo e aver battuto negli stadi del Continente il Belgio e la Spagna, il canadese Auger-Aliassime e il polacco Hurkacz.

E ancora, non è un caso se lo stesso presidente della Repubblica ha già convocato domani al Quirinale Berrettini e l’intero team azzurro, per festeggiarli qualunque sia stato il verdetto del campo. Perché se anche perdessero la doppia finale, questa Meglio Gioventù ci riporta a casa il trofeo dell’orgoglio.

Come dice quel fine intellettuale del pallone che è **Jorge Valdano**: esistere è più importante che vincere una partita, il gioco serve a sentirsi un po' più felici e un po' più amici e *“quel fondo di fascismo che si annida dietro la filosofia del risultato è tipico di gente che divide il mondo in dominatori e dominati, in ricchi e poveri, in bianchi e neri, in vincitori e vinti”*.

La voglia di “notti magiche” che ci attraversa va molto al di là dei traguardi sportivi. Vorremmo chiudere il cerchio da dove lo avevamo aperto. A febbraio del 2020 ci affacciavamo ai balconi in pieno lockdown sventolando il tricolore e cantando l'Inno di Mameli, per esorcizzare il Male.

Ora vorremmo tanto rifarlo, ma per celebrare il Bene. Abbiamo fretta di riprenderci la vita, anche se abbiamo ancora tanti problemi da risolvere. Sul fronte sanitario, la campagna vaccinale è ancora insufficiente, l'immunità di gregge è lontana, non riusciamo a vaccinare medici e professori per garantire la ripresa della scuola a settembre, la metà povera del pianeta non ha antidoti, e nel frattempo arrivano le varianti: per tirarci fuori dai guai non basterà pregare Santa Rita, come fa il pio generale Figliuolo.

Sul fronte economico, la prospettiva di un autunno caldo è tutt'altro che scongiurata: e se in assenza di una nuova rete di ammortizzatori universali le aziende approfittano dello sblocco per fare licenziamenti di massa via mail, come è appena accaduto ai 155 lavoratori della Gianetti di Monza e ora ai 422 della Gkn di Campi Bisenzio, allora la bomba sociale può esplodere davvero. Sul fronte politico, le fratture interne alla coalizione rischiano di intralciare la modernizzazione di cui il Paese ha un drammatico bisogno: dall'attuazione del Recovery Plan all'approvazione della legge Zan, dalla revisione del regime fiscale alla gestione delle politiche migratorie, tutto rischia di languire nel pantano parlamentare.

Ma dopo cinque mesi di governo Draghi non possiamo non vedere che il Paese sta recuperando almeno un po' del terreno perduto. Sul fronte internazionale, il premier italiano occupa lo spazio politico dal quale Angela Merkel si sta gradualmente ritirando in vista delle elezioni tedesche di settembre, e oggi esercita una leadership riconosciuta sui dossier decisivi, da quello sulla difesa dei diritti contro i Paesi di Visegrád a quello sulla revisione del Patto di stabilità contro gli Stati nordici.

Sul fronte interno, il finto Tecnico impone il suo “metodo” a un sistema dei partiti che non ha né idee né energie per opporgli una credibile resistenza, e chiude in 48 ore due dossier spinosi come il nodo prescrizione e le nomine Rai: cioè giustizia e informazione, i due campi sui quali maggioranze e opposizioni hanno costruito il Muro di Arcore e guerreggiato inutilmente per quasi trent'anni. Nel frattempo Commissione Ue, Bankitalia e Tesoro “vedono” un Pil in crescita di oltre il 5 per cento: è già tanta roba, nonostante un debito-monstre, una disuguaglianza sociale insopportabile, un livello di occupazione femminile inaccettabile e un tasso di disoccupazione giovanile intollerabile.

Senza retorica patriottarda, in un tempo in cui in troppi si dichiarano “patrioti” a sproposito: ma questa Italia, oggi, merita di più e di meglio di quanto abbiano espresso le sue classi dirigenti degli ultimi decenni. La vera “unità nazionale” non può essere dettata solo dalla necessità o dall'urgenza di un momento. Con fatica, spirito di squadra e senso dell'onore, possiamo metterci alle spalle il vecchio stigma da Belpaese tutto “pizza e spaghetti, mafia e mandolino”. Il nostro sport ci è già riuscito, chiunque issi il trofeo questa sera sul prato di Wimbledon e Wembley. E se è vero che *“si gioca come si vive”*, per dirla con l'immenso Osvaldo Soriano, magari un giorno ci riuscirà anche la politica.